

Scuola Normale Superiore di Pisa

Comune di Gibellina

CESDAE
Centro Studi e Documentazione sull' Area Elima
- Gibellina -

TERZE
GIORNATE INTERNAZIONALI DI
STUDI SULL' AREA ELIMA

(Gibellina - Erice - Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)

ATTI

I

Pisa - Gibellina 2000

ISBN 88-7642-088-6

PRESENTAZIONE

Le *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* si sono svolte, dal 23 al 26 ottobre 1997, a Gibellina, Erice e Contessa Entellina e hanno visto ancora una volta quell'ampia e qualificata partecipazione di studiosi di diversi ambiti disciplinari che hanno assicurato il successo delle due prime edizioni di questi incontri. Gli appuntamenti triennali organizzati dal Centro di Studi e Documentazione sull'Area Elima (CESDAE), nato grazie alla feconda collaborazione fra il Comune di Gibellina e il Laboratorio di Topografia Storico-Archeologica del Mondo Antico della Scuola Normale Superiore di Pisa, sono così diventati la sede istituzionale di comunicazione e di confronto sui problemi storici e archeologici dell'area elima, e più in generale della Sicilia Occidentale.

Tale risultato non sarebbe stato possibile senza il contributo e il sostegno finanziario di vari enti e senza la dedizione di un gran numero di persone. Il mio più sentito ringraziamento va in primo luogo a chi ha reso materialmente possibile lo svolgimento di queste *Giornate*: al prof. Antonino Zichichi e al dr. Alberto Gabrieli, rispettivamente direttore e segretario della Fondazione e Centro di Cultura Scientifica "Ettore Majorana" di Erice, al sindaco di Gibellina prof. Giovanni Navarra, al sindaco di Contessa Entellina dr. Antonino Lala. Sia qui ringraziata anche la Scuola Normale Superiore per il sostegno finanziario che ha dato alla loro realizzazione. Ricordo infine che noi tutti abbiamo contratto un grosso debito di gratitudine con il prof. Vincenzo Adamo, segretario del CESDAE, il cui costante impegno è una solida garanzia per la continuazione e il successo delle attività del Centro.

Il personale del Laboratorio di Topografia della Scuola Normale si è come sempre prodigato senza risparmio per la buona riuscita di questa iniziativa: un caloroso grazie ad Alessandro Corretti, Michela Gargini, Bruno Garozzo, Mariella Gulletta per l'impegnativo lavoro svolto in qualità di membri della Segreteria del Convegno, e a Cesare Cassanelli per il contributo fornito alla

redazione di questi volumi. Dobbiamo ancora alla cura e alla dedizione di Alessandro Corretti se gli Atti di queste *Terze Giornate* vedono la luce prima delle *Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, che si terranno presso il Centro "Ettore Majorana" di Erice dal 4 al 7 dicembre 2000.

Nel licenziare queste pagine, il ricordo di chi scrive va, con gratitudine e commozione, al Maestro di umanità e di libertà, Giuseppe Nenci, che questo Centro ha fondato e diretto fino alla sua improvvisa scomparsa e che con il suo entusiasmo, la sua capacità organizzativa, la sua illuminata e infaticabile attività di studio e di ricerca ha dato il primo, decisivo impulso ai progetti e alle iniziative di cui le *Giornate* sono il coronamento. Sono certo di interpretare i sentimenti di tutti i partecipanti a questo Convegno nel dedicare queste pagine alla sua memoria.

Il Direttore del CESDAE
Ugo Fantasia

Pisa, 27 marzo 2000.

L'AREA ELIMA TRA V E IV SECOLO A. C.

PIETRINA ANELLO

La mia indagine si incentrerà sulle vicende che hanno caratterizzato l'arco di tempo compreso tra gli ultimi decenni del V secolo e il primo venticinquennio circa del IV sec. a. C. Il *terminus ante quem* sarà rappresentato da quel 374 a. C., anno nel quale assai probabilmente¹ veniva stipulato il terzo o quarto trattato² tra Dionisio I e Cartagine, trattato importante perché per la prima volta si stabiliva senza equivoci il passaggio a Cartagine di una città greca e della sua *chora* (Selinunte) e di parte della *chora* di un'altra *polis* greca (Akragas)³. Si tratta, come vedremo, di anni cruciali destinati a cambiare in maniera radicale il volto non solo dell'Occidente siciliano e dell'area elima in particolare ma, a ben vedere, dell'intera isola.

Un argomento questo che si riallaccia alla tematica da me affrontata nell'ambito delle *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima* e in particolare alla conclusione di quel mio intervento, quando dicevo «sarà il progressivo deteriorarsi dei rapporti tra Segesta e Selinunte, in conseguenza della lunga *φιλοτιμία*, e l'intervento della *grande politique* internazionale, di Atene prima, che avrebbe introdotto elementi di scontro molto più duri, e di Cartagine dopo, a segnare il destino dello stato elimo. Proprio nelle vicende di fine V sec. a. C. e, significativamente, nella fine di Selinunte, grande rivale e insieme polo di attrazione del mondo elimo, vanno ricercate le cause di quel grande silenzio che a poco a poco avvolgerà gli Elimi e con essi lo "stato" elimo»⁴.

Ora, se è indubitabile che l'acuirsi dello scontro Segesta-Selinunte⁵ e l'intervento delle grandi potenze straniere⁶ sono da

annoverare tra le principali cause di quella radicale trasformazione che coinvolse la Sicilia nel passaggio tra il V e IV sec. a. C., è anche vero che tali fenomeni hanno radici ben più lontane nel tempo e delle quali bisogna tener conto se se ne vuole cogliere il significato più profondo. Da un lato ci sono le conseguenze, che si fanno sentire per parecchi decenni, della battaglia di Imera, che segnò l'inizio di quel lungo disimpegno politico e militare di Cartagine nei confronti della Sicilia⁷; c'è poi il crollo pressoché contemporaneo delle tirannidi⁸, e, soprattutto per quel che riguarda l'Occidente dell'isola, la fine della signoria degli Emmenidi⁹, che, rendendo più fragile la posizione della città rodio-cretese in politica estera, ha determinato un nuovo scenario politico, adatto a riaccendere gli appetiti territoriali di Selinunte e a dare nuovi impulsi anche all'area elima. In altre parole, il venir meno della forza equilibratrice di Cartagine e della presenza, scomoda per Selinunte¹⁰, della tirannide agrigentina, ha fatto sì che i rapporti fra Greci e non Greci nella Sicilia occidentale si siano fatti più tesi, più difficili che in passato, più disponibili alla conflittualità.

Sul versante delle relazioni tra *poleis* greche va rilevata una sia pur breve parentesi di concordia e di collaborazione che, sotto la spinta di «una esplosione di spirito autonomistico»¹¹ e di fervore repubblicano, coinvolgerà Gela, Agrigento, Imera e Selinunte, mobilitatesi a sostegno dei Siracusani che si erano ribellati a Trasibulo¹². Ai Greci di queste città si aggiungono i Siculi, «nei quali è quindi evidente l'ostilità non a Siracusa in quanto tale, ma alla politica di espansione territoriale dei suoi governi tirannici»¹³.

La fine della tirannide, la ritrovata libertà e autonomia e il recupero della «democrazia»¹⁴ avrebbero determinato – stando almeno alle parole di Diodoro¹⁵, che qui sembra attingere ad una tradizione ostile ai Dinomenidi – quasi una nuova età dell'oro per Siracusa e per l'intera isola: «In Sicilia, ora che la tirannide a Siracusa era stata abbattuta e tutte le città erano state restituite alla libertà, l'intera isola avviò un notevole sviluppo che l'avrebbe condotta alla prosperità e al benessere; godendo infatti dei benefici della pace e possedendo fertili campagne, i Sicelioti per

l'abbondanza dei raccolti ben presto accrebbero le loro ricchezze e le terre si riempirono di servi e di bestiame e di ogni altro bene; e se lauti furono i proventi che ne ricavarono, nessuna spesa d'altra parte fu affrontata per sostenere le guerre cui ormai erano abituati»¹⁶.

L'idillio, in realtà, sembra essere stato di breve durata. Probabilmente agli anni '60 del V sec. a. C.¹⁷ si riferisce il contenuto di un documento papiraceo¹⁸, che narra di minacce di mercenari provenienti da Omphake e Kakyron contro Gela, aiutata da Siracusa, di una spedizione agrigentina contro il centro sicano¹⁹ di Krastòs, che vede per reazione l'instaurarsi di una lega di Imeresi e Geloi contro Akragas, e infine di una alleanza tra Akragantini e Siracusani contro dei mercenari che tentavano di insediarsi (ὀκίζοντες) a Minoa. Oltre a quello degli ξένοι, un altro problema destinato a rivelarsi dirompente per gli equilibri politici dell'isola fu il movimento siculo di Ducezio²⁰, il cui primo manifestarsi Diodoro colloca nel 461 a. C.²¹, anche se non è da escludersi, nonostante che la tradizione non lo nomini, «che fosse già lo stesso Ducezio a essere interpellato dagli insorti di Siracusa e a guidare il contingente siculo accorso in aiuto della città greca»²². Dopo una prima fase (461 a. C.) in cui, più per interessi comuni che per effetto di un accordo «preventivo e concertato»²³, i Siculi di Ducezio e i Siracusani si trovano ad operare insieme contro Catana/Aitna, ultimo baluardo dei Dinomenidi, è soprattutto a cominciare dal 459 a. C.²⁴, dopo la fondazione di Menaion e la spedizione vittoriosa contro Morgantina²⁵, che il movimento siculo si avvia ad acquisire in maniera evidente una forte coscienza autonomistica e unitaria con connotazioni sempre più chiaramente antielleniche. Tuttavia, per circa un decennio né Siracusa né Akragas vollero o furono in grado di arginare l'avanzata irresistibile del capo siculo, che partendo da Menai, attraverso Menainon, Morgantina, e la fondazione di Paliké²⁶, estendendosi a macchia d'olio si avviava a lambire l'area di pertinenza delle città greche. Solamente nel momento in cui, nell'autunno del 451 a. C., cingendo d'assedio Motyon²⁷, un avamposto akragantino nell'area sicula o sicana ellenizzata²⁸, Ducezio veniva ad intacca-

re e a mettere in pericolo il territorio di una città greca, Siracusa e Akragas decisero di intervenire²⁹, rivitalizzando, sia pure temporaneamente, contro un pericolo comune³⁰, quella solidarietà che già in altre occasioni³¹ si era rivelata particolarmente proficua.

Sarà, però, proprio la gestione dell'*affaire* Ducezio a determinare una profonda incrinatura nei già delicati rapporti tra Akragas e Siracusa, contribuendo a ridimensionare ulteriormente il blocco di potere esistente tra le due città, blocco di potere entrato in crisi già all'indomani della caduta delle tirannidi e avviatosi, soprattutto dalla metà del V sec. a. C., verso un progressivo e inevitabile deterioramento. Stando infatti alla testimonianza di Diodoro³² – purtroppo unica – quando dopo una prima clamorosa vittoria sulle forze coalizzate greche³³, Ducezio l'anno successivo (450 a. C.) venne sconfitto a Nomai³⁴, fu solamente Siracusa a condurre unilateralmente le trattative con il capo siculo, «senza consultare gli Akragantini». La decisione dei Siracusani di salvare la vita a Ducezio, inviandolo esule a Corinto, stando sempre alla testimonianza dell'Agirinense, aveva suscitato il risentimento degli Agrigentini (φθονοῦντες) e innescato un lungo periodo di rivalità che aveva coinvolto «le città della Sicilia» e raggiunto la sua *akme* nel 446 a. C., quando, dopo il rientro di Ducezio in Sicilia e la fondazione di Kalè Akté sulla costa settentrionale, aveva luogo, presso l'Imera meridionale, lo scontro decisivo, nel quale i Siracusani avevano la meglio uccidendo più di mille avversari. Dopo la battaglia gli Akragantini avevano inviato ambasciatori per discutere un accordo e i Siracusani avevano loro concesso la pace³⁵.

Ora, sia che seguendo alla lettera il racconto diodoreo si ammetta l'esistenza di un duplice ordine di motivazioni sottese allo scontro akragantino-siracusano³⁶, sia che, come preferisce la moderna storiografia, si individui la ἀληθεστάτη πρόφασις della guerra tra le due principali *poleis* siciliane nel ritorno di Ducezio in Sicilia e nella fondazione di Kalè Akté, propiziati secondo alcuni da Siracusa³⁷, secondo altri da Atene³⁸, è un dato incontrovertibile che il testo dell'Agirinense fotografa una realtà in cui la politica autonomistica e pluralistica delle democrazie

moderate, nate dalle ceneri dei regimi tirannici, oltre a lasciare ampi spazi di movimento «al risveglio, o comunque a un grande sforzo riorganizzativo, dei Siculi»³⁹, rischiava anche di dar vita ad un pericoloso «frazionismo», che, vanificando la cooperazione, particolarmente «fattiva e creativa» nel periodo tirannico o immediatamente successivo⁴⁰, creava una situazione nuova che avrebbe richiamato l'interesse e anche l'intervento di potenze espansionistiche straniere.

In sostanza, le vicende che caratterizzano i decenni successivi alla caduta delle tirannidi contribuiscono a determinare nuove linee nella politica estera attuata soprattutto dalle città greche. Differenti rispetto al periodo della tirannide i rapporti tra Siracusa e Akragas, cui la città corinzia non sarà più in grado di imporre una politica comune. «Restano in piedi, di quel periodo, i buoni rapporti con Imera, e si possono dire rinati l'espansionismo nei confronti dei Siculi, benché di cifra diversa, quello nei confronti di Leontini e la tensione verso Catania e Nasso. Per altro, come nel periodo 466-446 i conflitti si alternano a periodi di pace, e però si leggono testimonianze e si constatano situazioni di *eudaimonia*, cioè di benessere, in gran parte concentrato nelle mani di pochi; per il periodo che va dal 446 agli interventi ateniesi connessi con la guerra del Peloponneso, la Sicilia è sentita come temibile fonte di rifornimento granario o di soccorsi militari per i Peloponnesiaci, o desiderata per le sue ricchezze dagli Ateniesi (cf. Ermocrate in Thuc., 4, 61, 3; e in generale 6, 20, 4; 90, 4). La scarsità di notizie su conflitti fra i Greci di Sicilia, nel periodo compreso tra il 466 e la guerra del Peloponneso, non elimina dunque il peso delle affermazioni positive, anche se generiche, degli autori antichi su una litigiosità diffusa fra i Greci dell'isola, ma può anche significare – nonostante tutto – condizioni di prosperità, e insieme però un attenuarsi dello slancio e dello sviluppo politico e dell'organizzazione del potere, come una certa passività di fronte a presenze esterne, quale quella ateniese, di cui Ermocrate denunciava appunto tutto i rischi»⁴¹. Questo il quadro, sostanzialmente condivisibile, che D. Musti delinea per la Sicilia orientale.

Il nuovo clima politico, scaturito dal venir meno delle tirannidi, e caratterizzato dall'entrata in crisi del blocco di potere tra Siracusa e Akragas, da cui soprattutto la città rodio-cretese sembra uscire fortemente ridimensionata, ha però importanti ripercussioni anche sul versante occidentale dell'isola, dove negli anni immediatamente successivi alla tirannide vengono a crearsi le condizioni perché Selinunte, fino ad allora rimasta appartata e forse addirittura fuori dal blocco di potere agrigentino-siracusano⁴², possa riappropriarsi delle linee tradizionali della sua politica estera, fatta di rapporti tesi con Akragas⁴³ e di tendenze espansionistiche, soprattutto in direzione di Segesta.

È in questa nuova realtà che, come dicevo già nel corso delle seconde giornate gibellinesi, può trovare una sua giusta chiave di lettura quella estenuante guerra per il controllo della vallata del Màzaro, di cui informa Diodoro sotto il 454 a. C.⁴⁴. Si tratta, come è noto, di un passo assai tormentato, che pone tutta una serie di problemi e che ha, perciò, dato adito a molte discussioni. Particolarmente problematica è apparsa l'identificazione dei contendenti⁴⁵; proprio quell'accenno alla φιλοτιμία che mai più cessò (τῆς φιλοτιμίας μὴ λῆξαι τὰς πόλεις), però, fa pensare ad un rivale di tutto rispetto e di rilievo, che per Segesta non può che essere Selinunte⁴⁶. Se il complesso testo diodoreo è da interpretare in tal modo, esso può rappresentare il *terminus post quem* di quella lunga stagione di conflitti che avrebbe portato all'intervento della *grande politique* internazionale e poi anche alla dissoluzione delle due città.

Si tratta quindi di uno scontro cronico ma non di un conflitto senza soluzione di continuità. Anzi, tra le righe delle avarie e frammentarie pagine della tradizione antica è possibile coglierne, credo, alcune fasi evolutive.

In un primo momento si può supporre un sostanziale equilibrio tra le parti in conflitto. È quanto mi pare si possa evincere, per es., dal testo diodoreo quando si sottolinea che γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρᾶς συνέβη πολλοὺς παρ' ἀμφοτέροις ἀναιρεθῆναι («in una furibonda battaglia entrambe le città subirono numerose perdite»). In questa fase, alla politica espansionistica e alle

notevoli risorse economiche su cui, è da credere, potesse contare Selinunte⁴⁷, fa da *pendant* l'attivismo, la combattività, l'intraprendenza, il ruolo egemonico di Segesta, che, sembra emergere costante, quale che sia la prospettiva storica che si ricava dalle «diverse possibili letture ed esegesi» di Diodoro 11, 86, 2.

Non è da escludere, cioè, che in un clima politico arroventato e di rapporti tesi, in cui, stando al dato offerto dall'archeologia, si sono verificate distruzioni di centri elimi⁴⁸, Segesta possa avere ulteriormente potenziato il suo ruolo di città egemone e non solo all'interno del mondo elimo, ma anche nei confronti di quello punico, orfano di Cartagine. Anzi, come ho avuto occasione di sottolineare⁴⁹, l'ascesa di Erice «dal livello di centro sacrale nella χώρα (e dotato di χώρα) a livello di πόλις» e l'area di diffusione delle emissioni monetali con il tipo del cane, verrebbero a coincidere, proprio, con il momento di massimo prestigio e di crescita del ruolo di Segesta, con la creazione di una «sovranità»⁵⁰ su gran parte dell'area, di una συντέλεια (συμπολιτεία), che, però, a differenza di quanto sta accadendo, *grosso modo* negli stessi anni, nella Sicilia sicula, non si fonda esclusivamente sulla *omoethnia*, ma sembra coinvolgere anche l'area punica. Se, infatti diamo al termine συντέλεια⁵¹ il suo significato più normale e più comune di «contribuzione», è possibile ipotizzare «un'amministrazione unitaria, qualcosa dunque di più forte di un'alleanza soltanto militare», che sarebbe stata «un valido strumento per coordinare gli sforzi degli alleati»⁵².

Intorno alla fine degli anni '20 del V sec. a. C. i rapporti tra Segesta e Selinunte tornano ad essere tesi. Sotto l'anno 416 a. C. Diodoro⁵³ narra infatti di un ennesimo conflitto tra Segestani e Selinuntini, la cui cronologia può benissimo essere spostata indietro di qualche anno, sia perché lo scontro appare strettamente legato alla stipula del trattato Atene-Segesta⁵⁴, la cui datazione sempre più riporta almeno al 418/7 a. C.⁵⁵, sia perché gli eventi narrati sembrano dipanarsi in un arco di tempo ben più lungo di un anno.

Identiche le premesse rispetto allo scontro del 454 («per alcune terre situate sulla riva di un fiume»), differenti invece le

risultanze, dal momento che il rapporto di forze tra Segesta e Selinunte sembra essersi decisamente spostato a favore della città megarese. Il luogo diodereo 12, 82, 4-7, anzi, sembra quasi offrire uno spaccato del progressivo indebolimento della città elima. A differenza che nel 454 a. C., quando i contendenti sembrano essere egualmente danneggiati dallo scontro (vd. *supra*)⁵⁶, questa volta, se i Segestani diedero il via al conflitto, furono poi i Selinuntini che, superato il corso d'acqua che divideva il territorio oggetto della contesa, non solo occuparono con la forza la zona lungo la riva, ma «in seguito si appropriano di buona parte delle terre adiacenti, senza alcun rispetto per la gente che aveva subito quel sopruso». I Segestani «al colmo della esasperazione (παροξυνθέντες)», dopo un tentativo, risultato vano, di addivenire ad un accordo diplomatico *inter partes*, (τὸ μὲν πρῶτον διὰ τῶν λόγων πείθειν ἐπεβάλοντο) «attaccarono con un esercito i Selinuntini che occupavano le loro terre, li scacciarono tutti dai campi e tornarono in possesso del loro territorio»⁵⁷. Ciò portò ad un ulteriore acuirsi dello scontro fra le due città, «che ammassarono truppe e affidarono alle armi la decisione del conflitto. Si combattè con grande accanimento e la vittoria fu dei Selinuntini, che uccisero un numero di nemici tutt'altro che esiguo». Fu allora che i Segestani «umiliati e non in grado di passare da soli alla controffensiva (ταπεινωθέντες καὶ καθ' ἑαυτοὺς οὐκ ὄντες ἀξιόμαχοι)» furono costretti ad allargare gli orizzonti del conflitto.

Che cosa aveva reso i Segestani καθ' ἑαυτοὺς οὐκ ἀξιόμαχοι? Erano state le ingenti perdite in vite umane cui pure allude per es. la testimonianza diodorea⁵⁸, ovvero sono ipotizzabili altre cause o concause, capaci di determinare l'attuale declino politico e militare di Segesta?

È possibile affermare con una buona dose di certezza – alla luce di un teste di notevole importanza e credibilità come Tucidide – che se è da credere che poche sono state le ripercussioni prodotte sull'economia selinuntina dalla lunga *philotimia*, gravi invece devono essere state le conseguenze sull'assetto economico di Segesta. Come è noto, nella ricostruzione che lo storico attico fa

del dibattito che precedette la spedizione in Sicilia del 415/13 a. C., viene attribuita a Nicia, nel discorso tenuto ad Atene durante la seconda assemblea, una lucida valutazione delle forze militari, delle risorse finanziarie e cerealicole delle città greche di Sicilia e – per quel che interessa in particolare il nostro discorso – una precisa conoscenza della realtà economica delle due contendenti. Mentre da un lato si sottolinea che χρήματά τ' ἔχουσι, τὰ μὲν ἴδια, τὰ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐστὶ Σελινουντίοις («E hanno ricchezze alcune in possesso dei privati; altre invece i Selinuntini ne hanno anche nei templi»)⁵⁹, per quanto riguarda il versante della città elima viene invece rilevato τὰ δὲ παρ' Ἐγεσταίων, ἃ λέγεται ἐκεῖ ἐτοῖμα, νομίσατε καὶ λόγῳ ἂν μάλιστα ἐτοῖμα εἶναι («il denaro dei Segestani che si dice sia a nostra disposizione, consideratelo a nostra disposizione soprattutto a parole»)⁶⁰. Opinione quest'ultima ribadita anche nel celebre luogo che ricorda l'inganno perpetrato dai Segestani ai danni degli Ateniesi⁶¹, quando di fronte alla delusione e allo scoraggiamento degli altri strateghi all'annuncio che il denaro promesso da Segesta non esisteva, si sottolinea che «Nicia si era aspettato le notizie provenienti dai Segestani...»⁶². A chiarire il motivo per cui lo stratego ateniese fosse così bene informato sulla realtà siciliana, tanto da essere a conoscenza della effettiva mancanza di denaro dei Segestani, viene un luogo della *Bibliothèque* diodorea⁶³, dal quale risulta che Nicia era prosseno di Siracusa. In virtù di tale carica doveva intrattenere relazioni politiche e di ospitalità con i personaggi più ragguardevoli della città corinzia⁶⁴ e avere, quindi, informazioni di prima mano sulle vicende storiche isolane.

Diodoro 12, 82, 4-7 offre altri interessanti spunti di valutazione perché apre uno spiraglio su quelli che saranno gli sviluppi, anche internazionali, della lotta Selinunte-Segesta. Incapaci di sopportare da soli l'urto dei Selinuntini, i Segestani τὸ μὲν πρῶτον Ἀκραγαντίους καὶ Συρακοσίους ἔπειθον συμμαχεῖσθαι· ἀποτυχόντες δὲ τούτων ἐξέπεψαν πρεσβευτὰς εἰς τὴν Καρχηδόνα, δεόμενοι βοηθῆσαι· οὐ προσεχόντων δ' αὐτῶν, ἐζήτουν τινὰ διαπόντιον συμμαχίαν· οἷς συνήργησε ταυτόματον.

Perché i Segestani si rivolsero contemporaneamente ai Siracusani e agli Akragantini e perché queste due città respinsero la loro richiesta, non è facile dire.

È possibile che i Segestani operarono in tal modo sperando che la rivalità tra Siracusa ed Agrigento (vd. *supra*) determinasse un clima a loro favorevole⁶⁵.

Non è, però, da escludere che la diplomazia segestana facendo appello ad Akragas e a Siracusa perseguisse l'intento di risolvere la crisi all'interno del mondo politico siciliano e senza l'intervento di potenze esterne all'isola⁶⁶. Desta qualche perplessità l'ipotesi, avanzata dall'Alessandri⁶⁷, che la motivazione sottesa alla richiesta di aiuto ad Akragas fosse conseguenza dell'alleanza che la città rodio-cretese aveva stipulato con Atene al tempo dell'ambasceria di Feace in Sicilia⁶⁸, alleanza che, come dimostreranno di lì a poco i fatti, si era rivelata alquanto effimera. Se così fosse, non si comprenderebbe l'appello a Siracusa⁶⁹, neanche se si fosse trattato solo di una richiesta di arbitrato. Perché coinvolgere, Akragas? Non mi pare da escludere invece che, appellandosi ad Akragas, i Segestani intendessero fare essenzialmente leva su quella tradizionale tensione che correva tra Selinunte e la città rodio-cretese, cui ho già precedentemente accennato. In altri termini, Segesta sapeva o sperava che difficilmente Akragas avrebbe sopportato un eccessivo potenziamento della rivale. Le cose andarono diversamente. Sui motivi che indussero Akragas e Siracusa a disattendere la richiesta di aiuto dei Segestani, non è facile dire. Quello che è certo che il loro rifiuto obbligò la città elima a rivolgersi a Cartagine, che a sua volta rifiutò di intervenire. Che dietro la risposta negativa di Cartagine ci fosse «una valutazione della situazione siciliana, ed in particolare dell'eventuale pericolo per gli interessi strategici cartaginesi nell'isola», come vuole Alessandri⁷⁰, ovvero, come credo, ancora una volta il prevalere della volontà del ramo della dinastia magonide più attento alla realtà africana e atlantica che a quella siciliana, l'esiguità dei dati in nostro possesso non permette di chiarire. Anche l'errore di valutazione della città nordafricana, che avrebbe visto nello scontro Segesta-Selinunte

una «crisi marginale, locale»⁷¹, si giustificerebbe meglio ammettendo l'aureo e ormai pluridecennale disinteresse verso la Sicilia che avrebbe fatto perdere di vista i veri contorni della realtà politica siciliana.

L'ancora di salvezza arriverà invece, come è noto, da Atene. Non intendo soffermarmi sull'argomento, sul quale mi sono ampiamente intrattenuta in un altro incontro gibellinese⁷². Quello che desidero qui rilevare è che il ricorso alla città attica non solo viene visto come *ultima ratio*, ma, come sottolinea Diodoro, avviene anche «casualmente». Mi sembra un dato di grande interesse a favore di quella cronologia bassa per il trattato Atene-Segesta, che del resto la stessa monetazione dei centri elimi sembra supportare. Va tenuto conto, infatti, che significativamente solo negli anni compresi tra il 420-415 a. C. il sistema del didrammo viene sostituito con quello del tetradrammo, diffuso ad Atene.

La fine disastrosa della spedizione ateniese in Sicilia rese particolarmente dura la vita di Segesta, che in preda ad una crisi ormai irreversibile e impossibilitata a trovare appoggi nella cuspide occidentale dell'isola, era esposta ad una sempre più accentuata aggressività di Selinunte, che non contenta della cessione volontaria del territorio conteso, era intenzionata invece a portare alle estreme conseguenze le risultanze del conflitto con la rivale di sempre.

Riferisce in proposito Diodoro⁷³ che «quando i Selinuntini, oltre al territorio in questione, tentarono di appropriarsi di gran parte delle terre circostanti, fu allora che gli abitanti di Egesta mandarono una ambasceria a Cartagine per implorare aiuto e rimettere la loro città nelle mani dei Cartaginesi». La richiesta segestana suscitò un vivace dibattito nel senato cartaginese; notevoli erano infatti le perplessità dei Cartaginesi che, riferisce sempre l'Agirinese, «se da una parte erano palesemente attratti dal desiderio di conquistare una città che godeva di una posizione strategicamente invidiabile, dall'altra erano atterriti dall'idea di entrare in guerra contro i Siracusani, la cui recente affermazione sugli Ateniesi non poteva essere da loro ignorata»⁷⁴.

Ora, se è da escludere che l'acceso dibattito all'interno del mondo politico cartaginese sia da ascrivere ad una contrapposizione, certamente anacronistica, tra aristocrazia terriera, di tendenza pacifista, e ceti mercantile⁷⁵ più attento all'espansione punica, mi pare invece assolutamente percorribile l'ipotesi che il contrasto oltre che ai motivi ricordati da Diodoro possa attribuirsi anche ad una contrapposizione tra due rami distinti della famiglia dei Magonidi: quella che aveva assunto la *leadership* dopo la battaglia di Imera e poco interessata alla Sicilia, l'altra tradizionalmente legata all'isola. Non mi pare infatti senza significato che l'intervento siciliano di Cartagine si ha quando a prevalere è l'opinione di Annibale, nipote dell'Amilcare sconfitto ad Imera e figlio del Gisgone, morto esule a Selinunte, forse perché in contrasto con la fazione che aveva preso il sopravvento a Cartagine dopo il disastro di Imera⁷⁶.

Cartagine poteva riprendere così le fila di un discorso politico nei riguardi della Sicilia, interrotto dopo Imera, discorso politico teso sostanzialmente al mantenimento degli equilibri. Lo dimostrano in maniera chiara proprio le prime mosse messe in atto da Annibale. Intanto, per evitare un allargamento del conflitto, veniva inviata a Siracusa una delegazione mista, composta da Segestani e Cartaginesi, con lo scopo dichiarato di «mettere nelle mani (dei Siracusani) la soluzione della questione; apparentemente egli ostentava la volontà di operare rettamente, in realtà era sua convinzione che, se i Selinuntini non avessero accettato il giudizio dei Siracusani, non avrebbero potuto contare sul loro appoggio»⁷⁷. La Siracusa del partito radicale di Diocle, fedele ad una politica attendistica e del non intervento, salomonicamente decise «di mantenere l'alleanza con i Selinuntini e la pace con i Cartaginesi»⁷⁸.

Per il 410 a. C., Cartagine si limitò ad inviare a Segesta 5.000 Libi e 800 mercenari campani. Quando poi, nel 409 a. C., a causa del precipitare degli eventi Annibale stesso intervenne in Sicilia, fu suo preciso intento di dare al conflitto una dimensione locale, puramente antiselinuntina. Per questo motivo vengono lanciati chiari messaggi a Siracusa⁷⁹. Di lì a poco Selinunte sarebbe stata

espugnata e abbandonata al saccheggio; la stessa sorte sarebbe toccata subito dopo alla incolpevole Imera. Il successivo comportamento del Cartaginese rientrava nella tradizionale politica della città nordafricana: ripristinato lo *status quo*, Annibale ritornava in patria, lasciando ai *symmachoi* il compito della difesa⁸⁰.

Ancora una volta non vi è alcuna traccia di occupazione territoriale, né di rafforzata presenza militare, a difesa della presunta neonata ἐπικράτεια. Di lì a poco, infatti, il siracusano Ermocrate non solo occupa e fortifica, con estrema facilità e senza incontrare alcuna resistenza, una parte di Selinunte, ma può saccheggiare la χώρα τῶν Μοτυηῶν e la χώρα τῶν Πανορμιτῶν, senza incontrare altra opposizione se non quella delle forze di difesa, proprie delle due città puniche⁸¹.

Anzi sono proprio le azioni di disturbo e di saccheggio operate da Ermocrate e forse anche la propaganda incentrata sul cosiddetto «pericolo punico», che il Siracusano avrebbe sfruttato per tentare la via della tirannide⁸², a determinare il nuovo intervento siciliano di Cartagine. Ora, che il ricordo ancora bruciante dello scacco subito ad Imera ad opera degli Emmenidi e dei Dinomenidi, e il pericolo che una nuova tirannide si instaurasse a Siracusa, con gravi riflessi sugli equilibri politico-militari siciliani, possa avere avuto una qualche ragione di «ogni esitazione e riserva» del senato cartaginese, non è da escludersi. In questa ottica, anzi, si può anche capire perché non valse a scongiurare il conflitto l'invio a Cartagine di ambasciatori da parte del governo democratico di Siracusa, per sconfessare l'operato di Ermocrate⁸³.

Un qualche effetto, però, l'ambasceria siracusana deve averlo sortito, se è vero che non contro la Siracusa⁸⁴ del partito democratico, ma contro Agrigento si mosse l'esercito cartaginese. E, anche questa volta, non senza avere tentato una soluzione diplomatica. Un'ambasceria cartaginese fu inviata agli Akragantini, cui «fu proposta in primo luogo una alleanza e, subordinatamente, che se ne stessero tranquilli e che fossero amici dei Cartaginesi, restandosene in pace»⁸⁵. Anche Agrigento cadde, dopo un lungo assedio⁸⁶, e più per inefficienza tattica dei Greci che per merito dei contingenti cartaginesi.

E ancora un tentativo diplomatico – anche se questa volta ben camuffato dalla propaganda anticartaginese e antiistituzionale, ispirata da Dionisio I – sembra essere stato condotto da Imilcone presso i generali siracusani, prima dell'intervento contro Gela⁸⁷. Anche Gela, dopo una grave sconfitta dei Greci, venne evacuata insieme a Camarina. Persino Siracusa subì l'attacco cartaginese, che lo stesso generale cartaginese Imilcone fu costretto ad interrompere, avanzando trattative di pace. Qualunque possa essere stato il motivo che indusse Imilcone a questo passo diplomatico (la pestilenza, la paura di un intervento di Sparta, problemi interni), mi pare indubbio che ancora una volta il ripristino dello *status quo* sia alla base delle clausole del trattato del 405/4 a. C., sui termini del quale non intendo ritornare, avendolo fatto in altra sede. Desidero tuttavia soffermarmi brevemente sulla tanto discussa prima clausola, che io ho proposto di accogliere nel testo trådito.

Sono perfettamente cosciente delle numerose difficoltà che il testo pone nella forma trådita e convengo che le integrazioni proposte danno al testo una parvenza di maggiore completezza. Tuttavia mi chiedo se non sia più facile che scompaia dai codici la particella τε piuttosto che Ἐλύμους diventi ἄλλους. Tanto più che di Ἐλυμοί non si parla in nessun'altra parte della *Bibliothèque historiké* diodorea.

Quanto poi alla proposta di intendere i Καρχηδόνιοι della prima clausola come gli abitanti punici della Sicilia, non la ritengo poi tanto peregrina, né frutto di una forzatura del testo, perché «l'esigenza di stabilità.. non poteva essere garantita rovesciando i rapporti all'interno dell'area di controllo cartaginese, ma soltanto riconoscendo all'elemento elimo il ruolo che aveva svolto fino a quel momento...»⁸⁸. In realtà, la grave crisi politica che aveva colpito Segesta aveva posto per sempre fine a quella συντέλεια/συμπολιτεία che aveva accomunato Elimi e Punici, e innescando, come vedremo, un pericoloso processo centrifugo, aveva determinato la perdita della *leadership* di Segesta sull'*ethnos* elimo, di fatto rivoluzionando i rapporti nell'intera area. Non mi pare casuale, per es., che ora le azioni di Ermocrate e di Dionisio

nell'Occidente siciliano abbiano come obiettivo principale centri punici (Ermocrate le *chorai* di Panormo e di Mozia; Dionisio Mozia).

A partire da questo momento, non solo Segesta non sarà più sinonimo di «Stato» elimo, ma la forza centrifuga, innescata dal venir meno dell'azione coagulante della principale città del mondo elimo, farà sì che spesso l'area vivrà momenti di instabilità e di repentini cambiamenti di fronte. Pensiamo per es. ad Erice che nel 397 a. C. si unisce a Dionisio in marcia contro Mozia (Diod. 14, 48) e ad Alicie che l'anno successivo stipula una *symmachia* con Dionisio (Diod. 14, 54, 2), mentre Erice viene conquistata per *prodosia* da Imilcone. In questo quadro troverebbe una sua collocazione la notizia ciceroniana⁸⁹ relativa ad un *bellum cum Poenis*, ingaggiato *suo nomine ac sua sponte* da Segesta, e che potrebbe essere responsabile di quel «letargo» in cui sembra immersa la città elima per quasi tutto il IV sec. a. C.

Nel 375/4 a. C. si stipulerà un nuovo trattato tra Siracusa e Cartagine⁹⁰, in un momento in cui nella città nordafricana si è conclusa o sta per concludersi quella serie di profonde trasformazioni politico-istituzionali e religiose, che porterà al potere un regime oligarchico, voluto dai proprietari terrieri⁹¹.

I riflessi di questa «rivoluzione oligarchica» sembrano tangibili anche negli affari di Sicilia.

A differenza di quanto avviene con i trattati del 405 e del 392 a. C., stipulati dai Magonidi con Siracusa, attraverso i quali si bada a salvaguardare lo *status quo*, cioè il mantenimento di sfere di influenza vagamente delimitate, nel trattato post-magonide del 375/4 a. C. è evidente, invece, la preoccupazione della conquista territoriale. Per la prima volta nella storia dei rapporti greco-punici in Sicilia non solo si fissa un confine preciso tra i rispettivi territori, ma si stabilisce per trattato che una città greca e la sua *chora* (Selinunte) e parte della *chora* di un'altra città greca (Agrigento) diventino cartaginesi (Diod., 14, 17, 5)⁹². La grande stagione dell'*ethnos* elimo è ormai definitivamente tramontata. Si aprono nuovi scenari e si preparano nuovi scontri. Altri, quasi sempre, saranno i protagonisti principali.

Devo purtroppo ammettere che le mie sono state solo delle riflessioni ad alta voce, dal momento che sono stata in grado di offrire solo alcuni tasselli di un mosaico ormai forse irrimediabilmente perduto. La lacunosità spesso lamentata della tradizione letteraria infatti non è stata purtroppo sufficientemente colmata dai dati portati in luce dai sia pur notevoli e meritori sforzi che in questi ultimi anni sono stati effettuati dalle Soprintendenze o da altre istituzioni come la Scuola Normale. Grazie.

NOTE

¹ Diodoro (15,17,5) non fornisce alcuna indicazione sulla data del trattato di pace che avrebbe concluso la guerra iniziata nel 383/2 a. C. E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, Stuttgart-Berlin 1912, V, 169 pensa al 376/5 a. C., perché in questa data terminava l'opera di Hermias di Metimna. Nell'estate del 374 a. C. colloca tale accordo di pace K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1923, III², 2, 376 sgg., perché in quest'anno Diodoro ricorda l'invio in Sicilia di una squadra navale spartana, il cui intento sarebbe stato quello di rafforzare la posizione di Dionisio nei negoziati di pace con Cartagine, all'indomani della sconfitta siracusana a Kronion. Su ciò vd. anche K. F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, 134 e 232 n. 30; K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfängen bis zum Tod des Agathokles*, München 1967, 102; M. SORDI, *Il IV e III secolo. Da Dionigi I a Timoleonte*, in AA. VV., *La Sicilia antica*, Napoli 1980, II, 207-271, 223; B. CAVEN, *Dionysius I. War-Lord of Sicily*, New Haven-London 1990, 186-190, pensa al 375 a. C., ritenendo probabile, alla luce del racconto diodoreo, che i combattimenti più importanti si siano verificati soltanto verso gli ultimissimi anni della guerra, in modo particolare non prima della fine dell'estate del 377 a. C., quando Cartagine sarebbe stata in grado di inviare un esercito di spedizione, dopo la fine della rivolta in Libia e l'attenuarsi delle conseguenze della pestilenza, scoppiata sul finire dell'estate del 379 a. C. Le due battaglie di Kabala e del Kronion potrebbero avere avuto luogo, quindi, rispettivamente nel 377 e 375 a. C. e la pace proprio in quest'ultimo anno.

² Alla *communis opinio*, secondo cui tre sarebbero stati i trattati di pace stipulati tra Dionisio I e Cartagine, nell'arco di tempo compreso tra il

405/4 e il 375/4, si oppone con alcune interessanti considerazioni M. SORDI, *I rapporti fra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/4 e quella del 392/1*, *Aevum*, LIV, 1980, 23-34 [= *La dynasteia in Occidente (Studi su Dionigi I)*, Padova 1992, 33-49]; la studiosa, infatti, tra il trattato del 405/4 e quello del 392/1 a. C., ipotizza l'esistenza di un altro accordo di pace, stipulato intorno al 399/8 a. C., all'indomani dell'assedio e della distruzione di Mozia.

³ Diod., 15, 17, 5: «... ὥστ' ἔχειν ἀμφοτέρους ὧν πρότερον ὑπῆρχον κύριοι· ἐξαίρετον δ' ἔλαβον οἱ Καρχηδόνιοι τὴν τῶν Σελινουντίων πόλιν τε καὶ χώραν καὶ τῆς Ἀκραγαντίνης μέχρι τοῦ Ἀλύκου καλουμένου ποταμοῦ ...».

⁴ *Lo «stato» elimo nel VI e V sec. a. C.*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 41-75, 61.

⁵ I prodromi dell'accentuarsi del contrasto Selinunte-Segesta, che vive il suo momento più alto negli ultimi decenni del V sec. a. C., sono da individuare assai probabilmente negli anni successivi lo scontro di Imera. Numerosi indizi, soprattutto di carattere numismatico e archeologico, concorrono a supportare tale ipotesi. Su ciò vd. ANELLO, *Lo «stato» elimo...* cit., 55-61 ed ivi bibl.

⁶ Come è ben noto, gli ultimi decenni del V sec. a. C. in Sicilia sono caratterizzati dall'intromissione nelle vicende interne dell'isola in un primo momento di Atene, che interverrà per ben due volte (427-424 e 415-413 a. C.), e successivamente di Cartagine (a partire dal 410 a. C.). Su ciò vd. *infra*.

⁷ Oggi, grazie all'apporto di studi e scoperte recenti, non è più attuale e credibile il quadro di eccezionale gravità, delineato alcuni anni orsono, di una Cartagine travolta, dopo la sconfitta siciliana, da una catastrofica recessione economica e in preda ad una crisi politica e religiosa e ad un blocco culturale nei confronti del mondo mediterraneo (G. CH. PICARD, *Il mondo di Cartagine*, trad. it., Milano 1959, 57 sgg.; ID., *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, 64 sgg.; cf. anche B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, trad. it., Torino 1968, 102-104). Questo quadro così catastrofico e drammatico è stato notevolmente ridimensionato, grazie a nuovi studi e ricerche. Di particolare interesse si è rivelata l'indagine di L. MAURIN, *Himilcon le Magonide. Crises et mutations à Carthage au début du IV^e siècle avant J.-C.*, *Semitica*, XII, 1962, 5-43, che sposta agli inizi del IV sec. a. C. – vale a dire dopo la sconfitta siciliana del Magonide Imilcone, nel 396 a. C. – la crisi politico-costituzionale a Cartagine, che avrebbe finito col travolgere la dinastia dei Magonidi, il cui declino era stato precedentemente collocato alla metà del V sec. a. C.; ugualmente rilevanti gli apporti di G. CH. PICARD, *Les influences classiques sur le relief religieux africain*, in «Le rayonnement des civilisations grecque et romaine sur les cultures périphériques. Actes du VIII^e Congrès Intern. d'Archéologie Classique, Paris 1963», Paris 1965, 237-

244 e G. CH. PICARD - C. PICARD, *The Life and Death of Carthage*, London 1968, 127 sgg., che ha così riveduto la sua tesi. È comunque un dato di fatto che realmente una grave crisi economica attanagliò, all'indomani del disastro di Imera e per buona parte del V sec. a. C., la città nordafricana e che a questa recessione si accompagnò un minore interesse se non addirittura un disinteresse e un disimpegno politico e militare della città punica verso la Sicilia. Su ciò vd. P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a. C. e la formazione della "eparchia" punica in Sicilia*, Kokalos, XXXII, 1986, 115-179, 131-134; EAD., *Rapporti dei Punici con Elimi, Sicani e Greci*, Kokalos, XXVI-XXXVII, 1990-1991, 175-213, 196-199, ed ivi bibl. Un tentativo di riprendere la vecchia tesi di G. Ch. Picard che aveva datato alla metà del V sec. a. C. l'inizio del declino della dinastia dei Magonidi (con argomenti nuovi ma non del tutto convincenti), è stato effettuato da J. L. SANDERS, *Punic Politics in the Fifth Century B.C.*, *Historia*, XXXVII, 1988, 72-89.

⁸ Tra il 472 e il 466 a. C., come è noto, con la dissoluzione di tutte le grandi tirannidi siceliote, si era chiusa una fase importante della storia della Sicilia antica. Il primo sintomo che la fine del fenomeno tirannico era ormai prossima si era manifestato alla morte di Terone (472 a. C.), quando il potere ad Akragas era stato assunto dal figlio Trasideo, già depresso tiranno di Imera, che ancor vivo il padre si era dimostrato violento e sanguinario. Trasideo aveva dato il via ad un sanguinoso conflitto con Siracusa, che non solo aveva provocato gravi perdite nelle file di entrambi i contendenti ma aveva anche determinato la fine del potere tirannico ad Akragas; Trasideo, sconfitto ed umiliato, infatti, era stato costretto a fuggire a Megara Nisea, dove era stato assassinato (DIOD., 11, 53). La morte di Ierone, poi, nel 467 a. C., aveva accelerato la crisi già in atto a Siracusa. Anche Trasibulo, suo successore, dipinto dalla tradizione come violento e sanguinario, con la sua politica di ingiustificate condanne a morte, esili, calunnie e confische aveva causato la ribellione dei Siracusani e la sua espulsione dalla città (DIOD., 11, 67). La liberazione di Siracusa avrà come effetto anche quella delle città soggette al suo impero. Vd. *infra*.

⁹ La fine della tirannide emmenide non fu l'esito né di una cospirazione aristocratica (come nel caso di Falaride) né di una sommossa popolare (come di lì a poco a Siracusa sotto Trasibulo), bensì «un risultato incidentale» della vittoria militare di un tiranno straniero, il cui obiettivo politico non era certo quello di «liberare» Akragas, ma piuttosto «di disgregare l'epicrazia rivale per incorporarne i *disiecta membra* nella propria sfera di influenza... Fu insomma, nel caso di Agrigento, l'antagonismo delle due grandi epicrazie a provocare la rottura dell'anello debole della catena imperialistica siciliota» (D. ASHERI, *Agrigento libera: rivolgenti interni e problemi costituzionali, ca. 471-466*, in «Agrigento e la Sicilia greca. Atti della settimana di studio, Agrigento 1988», a cura di L. Braccesi e E. De Miro, Roma 1992, 95-111, 97).

Che cosa aveva reso Akragas «l'anello debole della catena imperialistica», non è facile dire. Che fosse anche la presenza di una forte opposizione delle *poleis* vicine, Selinunte in testa?

¹⁰ Non sembra da escludere che alla base delle scelte filopuniche di Selinunte possa esserci stata la presenza, ingombrante per la città megarese, di Akragas e della sua politica espansionistica. Se non è possibile avere la certezza che Selinunte, dopo l'eliminazione di Eurileonte, sia stata retta da una nuova tirannide (filopunica), quello che dalle fonti si evince con chiarezza è che la città megarese è tra gli alleati di Cartagine nel momento dello scontro di Imera. Non è facile precisare, purtroppo, se questo sia stato il risultato di una accettazione incondizionata da parte della colonia megarese non solo delle scelte politiche ma anche degli alleati di Cartagine in Sicilia, ovvero si sia trattato solo di scelta utilitaristica. Ma se si tiene conto che, negli anni che precedono immediatamente lo scontro di Imera, Siracusa aveva distrutto Megara Iblea e che sempre più minacciosa si era fatta la pressione espansionistica di Agrigento, la cui proiezione territoriale aveva ricevuto ulteriore impulso dalla conquista agrigentina di Minoa, e se si considera il successivo sviluppo della politica estera selinuntina, la seconda ipotesi appare più percorribile.

¹¹ D. MUSTI, *Tirannide e democrazia nella Sicilia della prima metà del V secolo a. C.*, in «Lo stile severo in Grecia e in Occidente», Roma 1995, 1-21, 12.

¹² DIOD., 11, 67-68.

¹³ MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 13.

¹⁴ Diodoro parla in più luoghi della sua opera del recupero della «democrazia», ad Agrigento (11, 53,5 per il 472/1 a. C.), a Siracusa (11, 68, 6 e 11, 72, 2) e anche nelle diverse città della Sicilia (11, 68, 5: «i Siracusani ... restituirono la libertà alle altre città che erano governate da tiranni o che erano sotto il controllo di presidi, instaurando in esse governi democratici»). Sul valore del termine *demokratia* quale «abbattimento della tirannide» più che come allusione a «veri regimi filopopolari», vd. D. MUSTI, *Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-1984*, Kokalos, XXX-XXXI, 1984-1985, 329-359, 345-346; ID., *Tirannide e democrazia...* cit., 14. ASHERI, *Agrigento libera...* cit., 101-102.

¹⁵ Diodoro allude alla *eudaimonia* quale conseguenza della pace in 11, 68, 6 per il 466 a. C., riferendo della realtà di Siracusa, e in 11, 72, 1 per il 463 a. C., fotografando le condizioni di sviluppo economico dell'intera isola. «Se il testo di Diodoro, XI 72,1, per il 463 non è mera reduplicazione di 68, 6 per il 466 a. C. quelle condizioni di sviluppo economico (*eudaimonía*) nella pace, che Diodoro rileva per Siracusa nel 466, valgono nel 463 per l'intera Sicilia... Si verifica dunque una esplosione di vitalità economica e politica, che tuttavia non equivale *sic et simpliciter* a pace, ma significa di

fatto alternanza di conflitti politici e di periodi di pace» (MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 14).

¹⁶ DIOD., 11, 72,1.

¹⁷ F. JACOBY, *FGrHist* III B, p. 679 colloca gli eventi narrati nel frammento papiraceo, che lo studioso attribuisce ad Aristotele, negli anni a partire dal 466/5 a. C. Su ciò vd. anche G. DE SANCTIS, *Una nuova pagina di storia siciliana*, RFIC, XXXIII, 1909, 66-73 (= *Scritti minori*, Roma 1966, I, 113-120); ID., *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo 1958, 25-29, che ritiene il frammento parte dell'opera di Filisto e fissa i termini *ante* e *post quem* delle vicende narrate «tra la caduta della tirannide dei Dinomenidi (465) e la I spedizione ateniese in Sicilia (427)» (*ibid.* 26); cf. anche: J. A. DE WAELE, *Acragas Graeca. Die historische Topographie des griechischen Akragas auf Sizilien, I, Historischer Teil*, Groningen 1971, 45-46; G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo*, in AA. VV., *La Sicilia antica*, Napoli 1980, II, 1- 102, 59-60; MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 13.

¹⁸ POxy 665; *FGrHist* 577 F1.

¹⁹ STEPH. BYZ., s. v. Κραστός (= *FGrHist* 556 F44): πόλις Σικελίας τῶν Σικανῶν· Φίλιστος Σικελικῶν γ'. Nulla di preciso è possibile dire sulla localizzazione del sito di Krastos. Si è pensato a Kassar (Adamesteanu; De Waele), a Vassallaggi (Maddoli), ad una località tra Agrigento e monte Toro (Schubring). Sul problema delle localizzazioni moderne: K. ZIEGLER, s. v. *Krastos*, *RE*, XI (1922), 1608; E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, 162. Certo sarebbe più facile comprendere le motivazioni sottese alla azione agrigentina contro Krastos se fosse possibile determinare la localizzazione precisa del sito. «La battaglia presso Krastòs contro Imeresi e Geloi, di cui parla il papiro 665, avrebbe più senso ammettendo che si trattasse di ex-mercenari sloggiati rispettivamente da Imera e Gela (cfr. Diod., XI 76,4), ed accorsi a Krastòs in rinforzo agli ξένοι agrigentini; ma a parte la difficoltà di interpretare gli etnici di questo passo in sensi diversi (ex-mercenari per gli Imeresi e Geloi, cittadini armati per gli Agrigentini), il passo non dice affatto che gli ξένοι agrigentini fossero riparati a Krastòs. Tutto resta ancora molto oscuro»; così giustamente ASHERI, *Agrigento libera...* cit., 99 n. 12.

²⁰ Su Ducezio vd. H. WENTKER, *Sizilien und Athen*, Heidelberg 1957, 54 sgg.; D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, Kokalos, VIII, 1962, 167-198; F. P. RIZZO, *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970, con la rec. di K. MEISTER, *Gnomon*, XLVII, 1975, 772-777; MADDOLI, *Il VI e il V secolo...* cit., 61-68

²¹ DIOD., 11, 78,3.

²² MADDOLI, *Il VI e il V secolo...* cit., 61.

²³ MADDOLI, *l. c.*

²⁴ DIOD., 11, 78, 1.

²⁵ DIOD., 11, 78, 5: «Nello stesso tempo (459 a. C.), in Sicilia, Ducezio il re dei Siculi, uomo di famiglia molto nota ed influente in quel tempo, fondò la città di Menainon e spartì il territorio circostante fra gli abitanti; marciò quindi contro Morgantina, città molto importante, la cui espugnazione gli procurò fama tra il suo popolo».

²⁶ DIOD., 11, 88, 6. Sotto l'anno 453 a. C. Diodoro riferisce che «Ducezio, il capo dei Siculi, riunì in una sola confederazione tutte le città che vantavano una comune origine, ad eccezione di Ibla; essendo poi un uomo piuttosto attivo, aspirava ad un mutamento radicale della situazione e, dopo aver reclutato da tutte le città della lega un poderoso esercito, trasferì Menai, la sua città natale, nella pianura e fondò nei pressi del recinto sacro dei cosiddetti Palici una città importante che chiamò Paliké dal nome delle divinità appena ricordate».

²⁷ DIOD., 11, 91, 1.

²⁸ Ancora incerta l'identificazione del sito dove sorgeva il *phourion* di Motyon. Accanto all'ipotesi più diffusa che identifica la roccaforte con Vassallaggi (tra San Cataldo e Serradifalco), ne è stata avanzata un'altra (Arias) che preferisce invece Terravecchia di Cuti. Su ciò vd. MANNI, *Geografia fisica e politica...* cit., 206 ed ivi bibliografia.

²⁹ DIOD., 11, 91, 1. Il passo diodoreo pone dei problemi di carattere testuale, poiché non tutti i codici concordano sulla presenza di Siracusani e Akragantini. Tuttavia «la lezione del ms. P. τῶν Ἀκραγαντίων καὶ Συρακοσίων è preferibile a quella di tutti gli altri codici, che omettono Ἀκραγαντίων καὶ, giacché altrimenti mal si comprenderebbe il seguito (Ducezio sconfigge ἀμφοτέρους, e lo stratega siracusano Bolkon, responsabile della disfatta, è sospettato di intrattenere contatti segreti con Ducezio, *ibid.* 1-2)» (ASHERI, *Agrigento libera...* cit., 100, n. 15). Favorevole ad una cooperazione siracusano-acragantina contro Ducezio a Motyon anche MADDOLI, *Il VI e il V secolo...* cit., 66. Nega, invece, la partecipazione di Siracusa alla battaglia di Motyon RIZZO, *La repubblica di Siracusa...* cit., 132-136.

³⁰ DIOD., 12,8,3 definisce Ducezio «κοινὸς πολέμιος».

³¹ Si pensi alla battaglia di Imera del 480 a. C. o al caso degli ξένοι di Minoa (vd. *supra*).

³² DIOD., 12, 8: «In Sicilia intanto scoppiò una guerra tra Siracusani e Acragantini per le seguenti ragioni. I Siracusani dopo avere debellato il capo dei Siculi, Ducezio, lo assolsero da ogni imputazione per il fatto che si era presentato supplice e gli assegnarono come luogo di residenza la città di Corinto. Egli, però, dopo esservi rimasto qualche tempo, ruppe gli accordi e fingendo di avere ricevuto dagli dei, tramite l'oracolo, l'ordine di fondare Kalè Akté in Sicilia, salpò alla volta dell'isola con alcuni coloni; anche un buon numero di Siculi partecipò all'impresa, tra i quali era Arconida, il

signore di Erbita. Ducezio dunque era impegnato nella fondazione di Kalè Akté. Ma gli Acragantini, sia perché erano risentiti nei confronti dei Siracusani, sia perché addossavano loro le responsabilità di aver salvato la vita a Ducezio, loro comune nemico, senza peraltro consultarli, dichiararono guerra ai Siracusani. Le città della Sicilia si divisero, alcune partecipando al fianco degli Acragantini, altre dei Siracusani, ed entrambi gli schieramenti riuscirono a raccogliere eserciti straordinariamente numerosi. Quando la rivalità fra le città toccò toni esasperati, i due eserciti si accamparono presso il fiume Imera, l'uno di fronte all'altro; nello scontro che ne seguì i Siracusani riuscirono vittoriosi e uccisero più di mille Acragantini. Dopo la battaglia gli Acragantini inviarono ambasciatori per discutere un accordo e i Siracusani conclusero la pace».

³³ DIOD., 11, 91, 1-2.

³⁴ DIOD., 11, 91, 3. Il sito va identificato con Monte Navone, ad O di Piazza Armerina, secondo ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia...* cit., 188; vd. anche MANNI, *Geografia fisica...* cit., 212.

³⁵ Anche se non si conoscono le clausole dell'accordo, questa pace, concessa da Siracusa, sembra essere una attestazione dell'egemonia della città corinzia, di cui più chiaramente lo storico di Agrigento parla in un altro luogo della sua *Bibliothèque* (12, 26, 3). Su ciò vd. K. MEISTER, *La rottura degli equilibri. Dal contrasto con Siracusa all'ultima lotta con Cartagine*, in «Agrigento e la Sicilia greca. Atti della settimana di studio, Agrigento 1988», a cura di L. Braccisi e E. De Miro, Roma 1992, 113-120, 119.

³⁶ Di questo avviso è MEISTER, *La rottura degli equilibri...* cit., 114, che accetta «le cause dichiarate da Diodoro, però con una certa modifica: Diodoro mette i due motivi degli Agrigentini – (1) l'invidia verso i Siracusani, (2) il rancore per la grazia concessa arbitrariamente a Ducezio – sullo stesso livello: ἄμα μὲν ἄμα δε;. In realtà questi due aspetti non sono affatto equivalenti. Con le parole di Tucidide, l'invidia degli Agrigentini era ἡ ἀληθεστάτη πρόφασις, la vera causa, il rancore per il condono di Ducezio ἡ ἐς τὸ φανερόν λεγομένη αἰτία, cioè il motivo addotto pubblicamente. La vera causa, l'invidia degli Agrigentini, si spiega con i grandi successi di Siracusa in politica estera, nei confronti degli Etruschi, dell'isola d'Elba e della Corsica (cf. Diod., XI 88, 4-5 sotto il 453) e soprattutto dei Siculi che vennero di nuovo sottomessi (cf. Diod., XII 29, 2)».

³⁷ H. WENTKER, *Sizilien und Athen. Die Begegnung der attischen Macht mit Westgriechen*, Heidelberg 1956, 54 sgg.; ASHERI, *Agrigento libera...* cit. 100 sg.; «debole» viene considerata l'obiezione di D. Asheri (*l. c.*, 101 n. 17) secondo cui un «Ducezio strumentalizzato da Atene sarebbe divenuto automaticamente un alleato di Agrigento contro il comune nemico», Siracusa, da S. CATALDI, *I rapporti politici di Segesta e Alicie con Atene nel V secolo a. C.*, in «Atti delle Seconde Giornate internazionali di Studi

sull'area elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 303-356, 338 sg. n. 63. Secondo il Cataldi, infatti, non è «necessario pensare ad un'operazione concertata in maniera apertamente ostile a Siracusa. L'interessamento ateniese, se ci fu, dovette essere comunque implicito e indiretto, fondato com'era, principalmente, sui buoni rapporti delle città calcidesi con i Siculi delle colline e dell'interno, quali sono attestati dal caduceo dei Reggini rinvenuto a Paternò, databile intorno alla metà del V secolo».

³⁸ MADDOLI, *Ducezio e la fondazione di Calatte*, AFLP, XV, 1977-1978, 151-156; ID., *Il VI e il V secolo... cit.*, 67 sgg; di «supposta *longa manus* di Pericle nel tentativo di Ducezio d'installare una colonia sicula nell'antica sede ionica di Kalè Akté con l'aiuto del capo siculo Arconida di Erbita, che Tucidide dice "amico degli Ateniesi"», parla CATALDI, *I rapporti politici...* cit., 311 e n. 63.

³⁹ MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 15.

⁴⁰ Vd. *supra*.

⁴¹ MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 20.

⁴² MUSTI, *Tirannide e democrazia...* cit., 13.

⁴³ È da presumere infatti che la stessa Agrigento fosse sorta in funzione antiselinuntina. Senza contare che uno dei motivi di maggiore scontro tra Akragas e Selinunte era rappresentato da Minoa, fondata da Selinunte, forse per porre un limite all'espansione agrigentina verso Occidente, e poi passata ad Agrigento, presumibilmente negli anni immediatamente successivi all'episodio di Eurileonte. È ipotesi del Merante (*Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale nel VI secolo a. C.*, Kokalos, XVI, 1970, 98-138, 136) che «forse negli accordi tra Eurileonte e gli Agrigentini era contemplata l'occupazione di Minoa da parte di questi ultimi; ma si potrebbe anche supporre che gli Agrigentini, approfittando della difficile situazione politica in cui era dovuta piombare Selinunte in conseguenza dei torbidi seguiti all'uccisione di Eurileonte, abbiano occupato la città».

⁴⁴ DIOD., 11, 86, 2: Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Ἐγεσταίοις καὶ Λιλυβαίταις ἐνέστη πόλεμος περὶ χώρας τῆς πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρᾶς συνέβη πολλοὺς παρ' ἀμφοτέροις ἀναρεθῆναι καὶ τῆς φιλοτιμίας μὴ λῆξαι τὰς πόλεις.

⁴⁵ Come si sa, si è corretto il testo diodoreo, sostituendo ai Lilybaitai ora i Selinuntini ora gli abitanti di Alicie, perché, come lo stesso Diodoro informa (13, 54, 4), Lilibeo fu fondata dai Cartaginesi parecchi anni dopo e in conseguenza della distruzione di Mozia del 397 a. C. (DIOD., 22 fr. 10). In teoria, rispettando il testo tradito, è possibile individuare gli avversari dei Segestani ora nei Lilybaitai, ora in Mozia. Tuttavia, il riferimento alla φιλοτιμία che mai più smise, farebbe pensare ad «un partner (negativo) di tutto rispetto e di rilevante significato storico» (D. MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a. C.*, in «Gli Elimi e l'area elima fino

all'inizio della prima guerra punica. Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989», ASS, S. IV, XIV-XV, 1988-1989, 155-171, 160-163). Sul problema vd. anche ANELLO, *Rapporti dei Punici con Elimi...* cit., 200-201; EAD., *Lo «stato» elimo...* cit., 55 sg. e le interessanti riflessioni di CATALDI, *I rapporti politici...* cit., 336 n. 53.

⁴⁶ MUSTI, *La storia di Segesta e di Erice...* cit., 160-163.

⁴⁷ Le ricchezze di Selinunte sono testimoniate oltre che, ovviamente, dai resti monumentali dei santuari, anche dalla recente scoperta di un vasto quartiere residenziale sulla collina meridionale, con caratteristiche veramente sorprendenti, tanto da fare affermare che «in nessun posto al mondo si conoscono finora case residenziali di V sec. a. C. di fattura così sontuosa...» (D. MERTENS, *Nota sull'edilizia selinuntina del V sec. a. C.*, in «Studi sulla Sicilia occidentale in onore di Vincenzo Tusa», Padova 1993, 131-138, 136). Non si può non ricordare, poi, oltre a THUC., 6, 20, 4 (vd. *infra*), la famosa iscrizione del tempio G, che, comunque si integri il nome dell'oggetto che doveva essere consacrato nell'Apollonion, va ricordato che esso doveva valere sessanta talenti. Cifra notevole, «quale che sia il valore esatto del talento...» (C. AMPOLO, *Le ricchezze dei Selinuntini; Tucidide VI 20,4 e l'iscrizione del tempio G di Selinunte*, PP, XXXIX, 1984, 81-89, 88 e n. 14). Sulla iscrizione del tempio G: IG, XIV, 268; M. N. TOD, *Greek Historical Inscriptions*, I², 73, nr. 37; W. M. CALDER III, *The Inscription from Temple G at Selinus*, Greek, Roman and Byzantine Monographs, 4, 1963, che abbassa la cronologia dell'iscrizione alla seconda metà del V sec. a. C. Fa eccezione M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1972, 73-79, che data l'iscrizione del tempio G nel secondo quarto del V sec. a. C. Per l'esegesi dell'iscrizione e il suo significato storico, cf. D. MUSTI, *L'iscrizione del tempio G di Selinunte*, RFIC, CXIII, 1985, 134-157; interessante la lettura proposta, di recente, da G. MANGANARO, *Studi di epigrafia siceliota*, RAL, S. IX, VII, 1996, 27-63, 33-38, che alla linea 8 integra ἔλα[φο]ν, τὰ [μὲν] ὀνύματα κτλ., individuando, quindi, l'oggetto, dedicato nell'Apollonion dai Selinuntini, in una statua in oro di cervo/cerva, «non del peso, ma del valore corrispondente a 60 talenti di argento, con un rapporto 1:12 usuale, di circa 130 Kg di oro» (36).

⁴⁸ MUSTI, *La storia di Segesta...* cit., 162. ANELLO, *Lo «stato» elimo...* cit., 57 sg.

⁴⁹ *Lo «stato» elimo...* cit., 57-60.

⁵⁰ Così la definisce MUSTI, *La storia di Segesta...* cit., 160.

⁵¹ «Συντέλεια non è una συμμαχία, non ne è neanche un sinonimo, altrimenti non si spiegherebbe perchè debbano essere usate le parole μίαν καὶ κοινήν», come ha giustamente sottolineato il Manni («*Indigeni e colonizzatori. nella Sicilia preromana*, in «Assimilation et resistance à la culture gréco-romaine dans le monde Ancien. Travaux du VI^e Congrès

International d'Etudes Classiques. Madrid 1974», Paris-Bucurest 1976, 181-211, 201). «Che significato avrebbe una simmachia che non fosse “una e comune”. Il senso si chiarisce e la presunta aporia scompare se diamo alla parola συντέλεια il suo significato più normale e più comune: “contribuzione”» («*Indigeni e colonizzatori...* cit., 201).

⁵² MANNI, «*Indigeni e colonizzatori...* cit., 201.

⁵³ DIOD., 12, 82, 4-7: «Nello stesso periodo (416 a. C.), in Sicilia, gli Egestani mossero guerra ai Selinuntini; al centro della disputa erano alcune terre situate sulla riva di un fiume che divide il territorio delle città in disaccordo. 4. I Selinuntini, superato il corso d'acqua, in un primo momento occuparono con la forza la zona lungo la riva, ma in seguito si appropriarono di buona parte delle terre adiacenti, senza alcun rispetto per la gente che aveva subito quel sopruso. 5. Gli Egestani d'altronde, al colmo dell'exasperazione, dapprima esprimendo a parole il loro punto di vista, tentarono di convincere i Selinuntini a non occupare il territorio appartenente ad altra città, ma, poiché le loro parole non ebbero riscontro, attaccarono con un esercito i Selinuntini che occupavano le loro terre, li scacciarono tutti dai campi e tornarono in possesso del loro territorio. 6. Ma quando la contesa fra le due città divenne aspra, esse ammassarono truppe e affidarono alle armi la decisione del conflitto. Dopo che i due eserciti ebbero preso posizione, si combatté con grande accanimento; la vittoria fu dei Selinuntini, che uccisero un numero di nemici tutt'altro che esiguo. 7. Gli Egestani, umiliati e non in grado di passare da soli alla controffensiva, tentarono in un primo momento di convincere gli Acragantini e i Siracusani ad offrire loro il sostegno delle rispettive città, ma poiché tale richiesta andò delusa, inviarono ambasciatori a Cartagine per invocare un intervento in loro favore; poiché i Cartaginesi si rifiutarono, essi andavano cercando un'alleanza al di là del mare, e un evento casuale venne in loro aiuto».

⁵⁴ P. ANELLO, *Segesta e Atene*, in «Atti delle Giornate Internazionali di studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 63-98 ed ivi *status quaestionis* e bibliografia.

⁵⁵ ANELLO, *Segesta e Atene...* cit., 77 sgg.

⁵⁶ DIOD., 12, 86, 2: γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρὰς συνέβη πολλοὺς παρ' ἀμφοτέροις ἀναιρεθῆναι («in una furibonda battaglia entrambe le città subirono numerose perdite»).

⁵⁷ L'azione segestana sembra colpire in questa circostanza dei contadini selinuntini, non le forze armate della città megarese.

⁵⁸ DIOD., 12, 82, 6: Σελινούντιοι νικήσαντες ἀπέκτειναν τῶν Ἐγισταίων οὐκ ὀλίγους.

⁵⁹ THUC., 6, 20, 4. Sulle ricchezze dei Selinuntini vd. *supra*, n. 47.

⁶⁰ THUC., 6, 22.

⁶¹ THUC., 6, 46, 1-4. Come è noto, i Segestani che avevano promesso

agli Ateniesi aiuti economici sufficienti ad affrontare le spese di guerra qualora fossero stati sostenuti nel conflitto contro Selinunte e Siracusa, ingannarono gli ambasciatori ateniesi che erano giunti nella loro città per constatarne le effettive disponibilità finanziarie. I Segestani, per mostrare le loro ricchezze pubbliche, condussero gli ambasciatori ad Erice, presso il santuario di Afrodite, dove si trovavano numerose offerte votive, costituite da coppe, da vasi per il vino, da incensieri e da non poche altre suppellettili d'argento. Quando si trattò di mostrare le ricchezze private, i cittadini «privatamente avevano ospitato gli equipaggi delle triremi e avevano raccolto le coppe d'oro e d'argento da Segesta stessa e quelle che avevano chiesto in prestito dalle città vicine, sia fenicie sia greche» (THUC., 6, 46, 3). In realtà, quindi, erano sempre gli stessi oggetti a venire mostrati, che, apparsi ovunque numerosi, avevano impressionato i messi di Atene, i quali, tornati in patria, avevano riferito dell'esistenza delle ingenti ricchezze di Segesta. Da qui lo scoramento e la profonda delusione degli strateghi ateniesi, ad eccezione di Nicia, quando, giunti in Sicilia per dare il via alla spedizione contro Selinunte e Siracusa, vennero a sapere che le ricchezze segestane erano una chimera e che il denaro disponibile era di appena trenta talenti!

⁶² THUC., 6, 46, 2.

⁶³ DIOD., 13, 27, 3: τὸ λέγω Νικίαν, ὃς ἀπ' ἀρχῆς τὴν πολιτείαν ὑπὲρ Συρακοσίων ἐνστησάμενος μόνος ἀντεῖπεν ὑπὲρ τῆς εἰς Σικελίαν στρατείαν, αἰεὶ δὲ τῶν παρεπιδημούντων Συρακοσίων φροντίζων καὶ πρόξενος ὧν διατετέλεκεν;

⁶⁴ Sull'argomento vd. L. PICCIRILLI, *L'alleanza fra Atene e Eggesta e un progetto di pace siracusano*, in «Atti delle Seconde giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 1215-1222, 1219.

⁶⁵ È questo il punto di vista di W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, München 1985, III 8, 105.

⁶⁶ S. ALESSANDRÌ, *Gli Elimi dalla spedizione ateniese in Sicilia del 415 al trattato siracusano-punico del 405*, in «Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'Area elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 9-40, 13.

⁶⁷ ALESSANDRÌ, *Gli Elimi...* cit., 13.

⁶⁸ THUC., 5, 4, 6.

⁶⁹ ALESSANDRÌ, *Gli Elimi...* cit., 13, esprime delle perplessità che supera ipotizzando che nel caso della città corinzia non si sarebbe trattato di aiuto ma di un arbitrato.

⁷⁰ ALESSANDRÌ, *Gli Elimi...* cit., 13.

⁷¹ *Ibid.*, 14.

⁷² ANELLO, *Segesta e Atene...* cit., 76.

⁷³ DIOD., 13, 43, 3.

⁷⁴ DIOD., 13, 43, 4.

⁷⁵ Così giustamente ALESSANDRÌ, *Gli Elimi...* cit., 17.

⁷⁶ PICARD - PICARD, *The Life and Death...* cit., 87; ANELLO, *Il trattato del 405/4...* cit., 136.

⁷⁷ DIOD., 13, 43, 6.

⁷⁸ DIOD., 13, 43, 6-7.

⁷⁹ DIOD., 13, 43: invio di una ambasceria per un arbitrato, perché Siracusa non venga coinvolta; DIOD., 13, 54: sbarco a Mozia, con cui Annibale vuole far capire ai Siracusani che l'intervento siciliano non era rivolto contro di loro.

⁸⁰ DIOD., 13, 62, 5-6.

⁸¹ DIOD., 13, 63, 3-5.

⁸² Cf. V. MERANTE, *La Sicilia e Cartagine dal V secolo alla conquista romana*, Kokalos, XVIII-XIX, 1972-1973, 77-103, 100. L'azione di Ermocrate contribuì ad acuire l'odio e la paura nei confronti dei Cartaginesi, già forti all'indomani della vicenda dolorosa di Selinunte e di Imera, facendo sì che il pericolo punico diventasse nell'immaginario dei Sicelioti la peggiore minaccia. Su ciò vd. ora P. ANELLO, *Siracusa e Cartagine*, in «Atti Convegno *La Sicilia dei due Dionisi*. Agrigento 1999», c. d. s.

⁸³ DIOD., 13, 79, 8.

⁸⁴ In realtà la situazione interna a Siracusa era piuttosto ambigua; non tutti erano immuni alla propaganda del 'pericolo punico'. Basti pensare che, nonostante il tentativo diplomatico, una flotta siracusana, al largo di Erice, si scontrò con una squadra di 40 triremi (DIOD., 13, 80).

⁸⁵ DIOD., 13, 85, 2.

⁸⁶ DIOD., 13, 91 (otto mesi).

⁸⁷ DIOD., 13, 94.

⁸⁸ ALESSANDRÌ, *Gli Elimi...* cit., 27.

⁸⁹ CIC., *Verr.*, 4, 33, 72.

⁹⁰ Vd. *supra*, n. 1.

⁹¹ MAURIN, *Himilcon le Magonide...* cit., 37-39; PICARD - PICARD, *The Life and Death...* cit., 127 sgg.

⁹² Conferma di ciò viene anche dai dati archeologici. Si pensi a Selinunte, dove il processo di punicizzazione è una realtà intorno alla metà del IV sec. a. C.; o a Monte Adranone, la cui punicizzazione sembra risalire alla prima metà del IV sec. a. C. E dopo il 374 a. C. si colloca la creazione di una catena di centri e di roccaforti cartaginesi tra il Platani e il Belice. Su ciò vd. ANELLO, *Rapporti dei Punici...* cit., 209 ed ivi bibliografia.